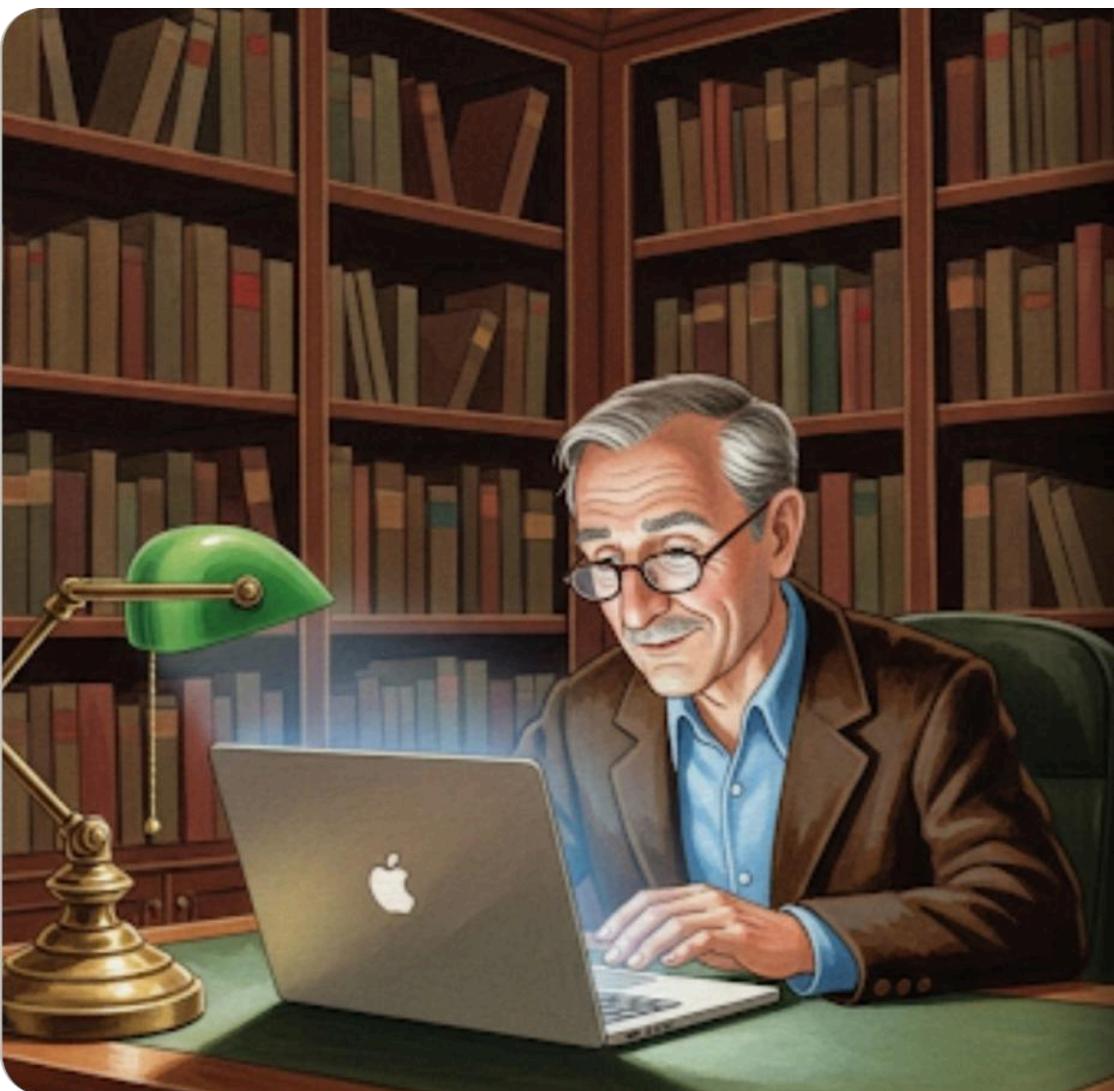




## Il giardino segreto del professor Elia

Di Marco Guastavigna



MARCO GUASTAVIGNA

Il professor Elia amava i libri antichi e le idee nuove. Nel suo studio, circondato da volumi rilegati in pelle, il suo sguardo era catturato dalla luce fredda di un portatile. Lì, un'intelligenza artificiale generativa tesseva poesie e immagini come un moderno alchimista. Elia vedeva un universo di potenziale, uno strumento per forgiare menti nuove, non per sostituirle.







MARCO GUASTAVIGNA

Con il cuore pieno di entusiasmo, Elia propose un ciclo di seminari. Ne parlò per primo con una giovane collega, la dottoressa Beatrice, in un corridoio affollato. "Pensa, Beatrice," disse, "potremmo esplorare la creatività, l'etica, il futuro!" Le mostrò i suoi appunti, la sua passione evidente in ogni gesto.





MARCO GUASTAVIGNA

Beatrice sfogliò le pagine con un'aria di sufficienza. "Interessante, Elia. Ma è una moda passeggera," disse, restituendogli il quaderno. "Abbiamo ricerche più serie da perseguire. Il nostro prestigio si basa su metodi consolidati, non su questi... giocattoli digitali." La sua voce era gentile, ma le sue parole erano muri.



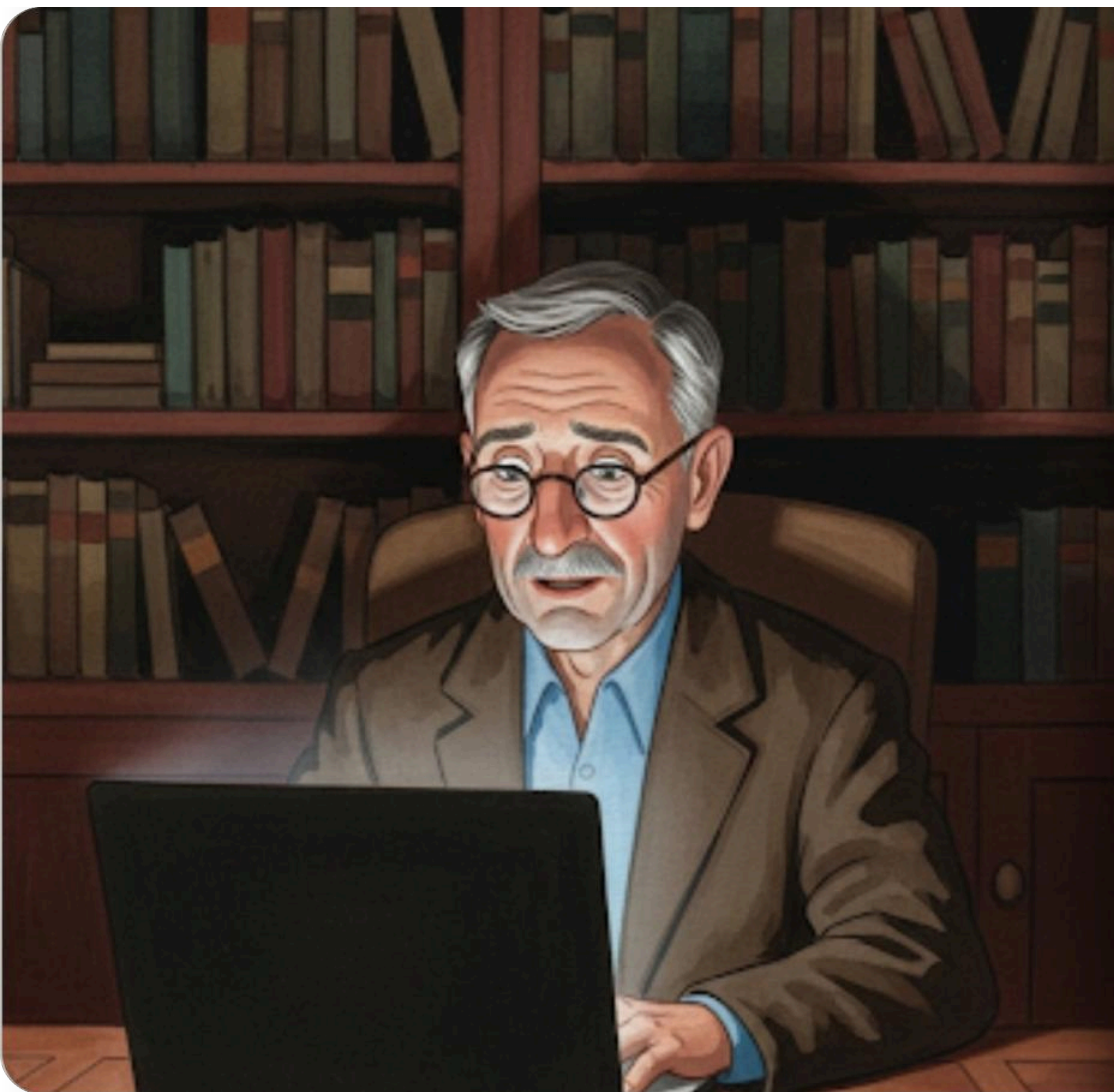




MARCO GUASTAVIGNA

Elia non si arrese. Portò la sua proposta al consiglio accademico. Mentre parlava, sentì un gelo nella stanza. Il decano, il professor Valerio, lo interruppe. "Elia, con tutto il rispetto, questo sembra più filosofia da caffè che ricerca accademica. Non vorremo mica che la nostra istituzione perda tempo dietro a delle macchine che scrivono favole?"





MARCO GUASTAVIGNA

La risposta ufficiale arrivò via email: "La proposta è stata ritenuta priva del necessario rigore scientifico". Elia rilesse quelle parole nel silenzio del suo studio. L'arroganza non era solo nel rifiuto, ma nel tono condiscendente, come se la sua curiosità fosse un difetto, una debolezza senile. Si sentì profondamente umiliato.



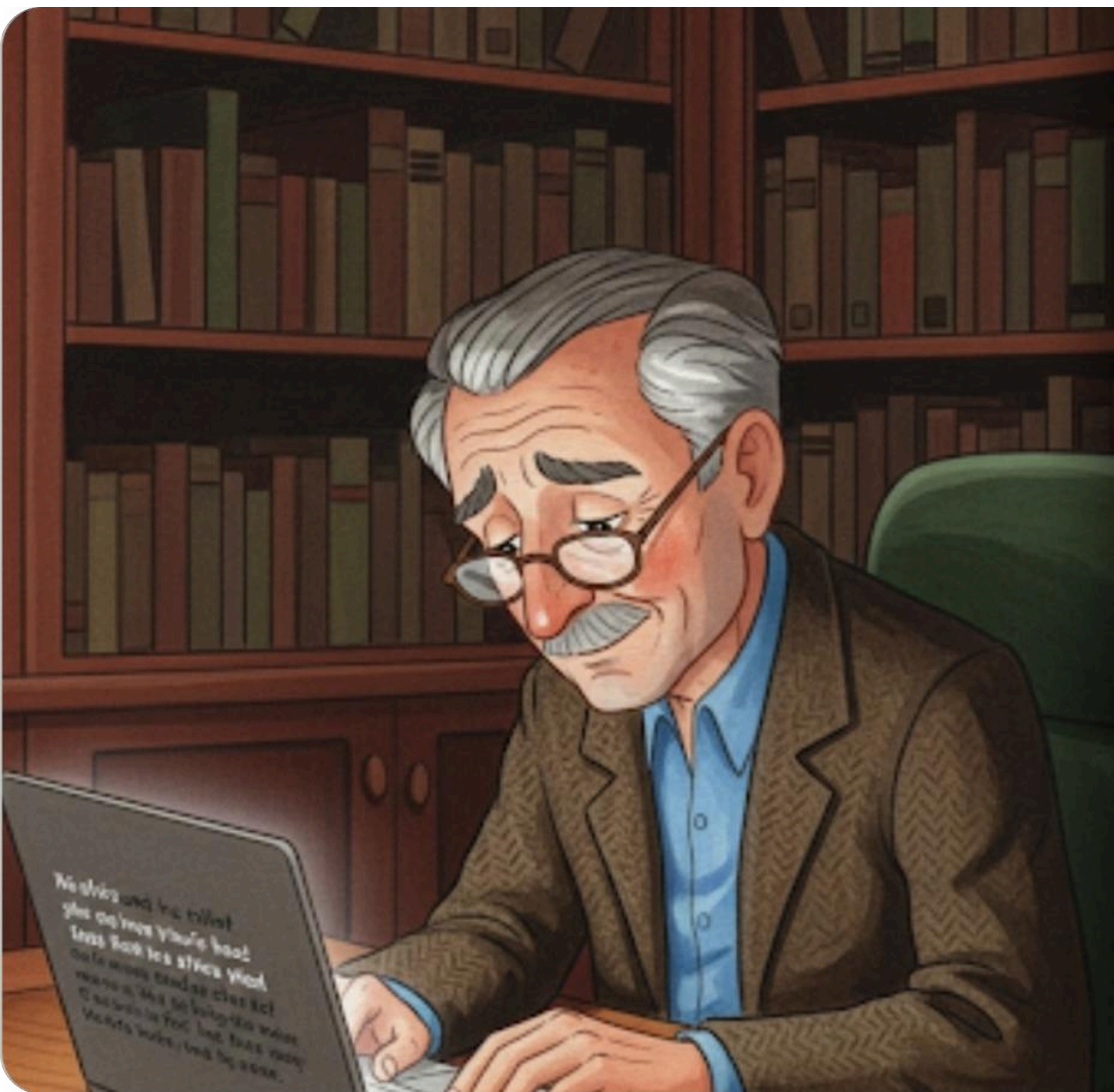




MARCO GUASTAVIGNA

Camminando per i cortili dell'università, Elia si sentì un estraneo. Vedeva colleghi impegnati in conversazioni pompose, studenti che ripetevano a memoria nozioni senza capirle. L'accademia, che un tempo era un faro di conoscenza, gli sembrava ora un teatro di vanità, spaventato da qualsiasi cosa non potesse controllare e incasellare.



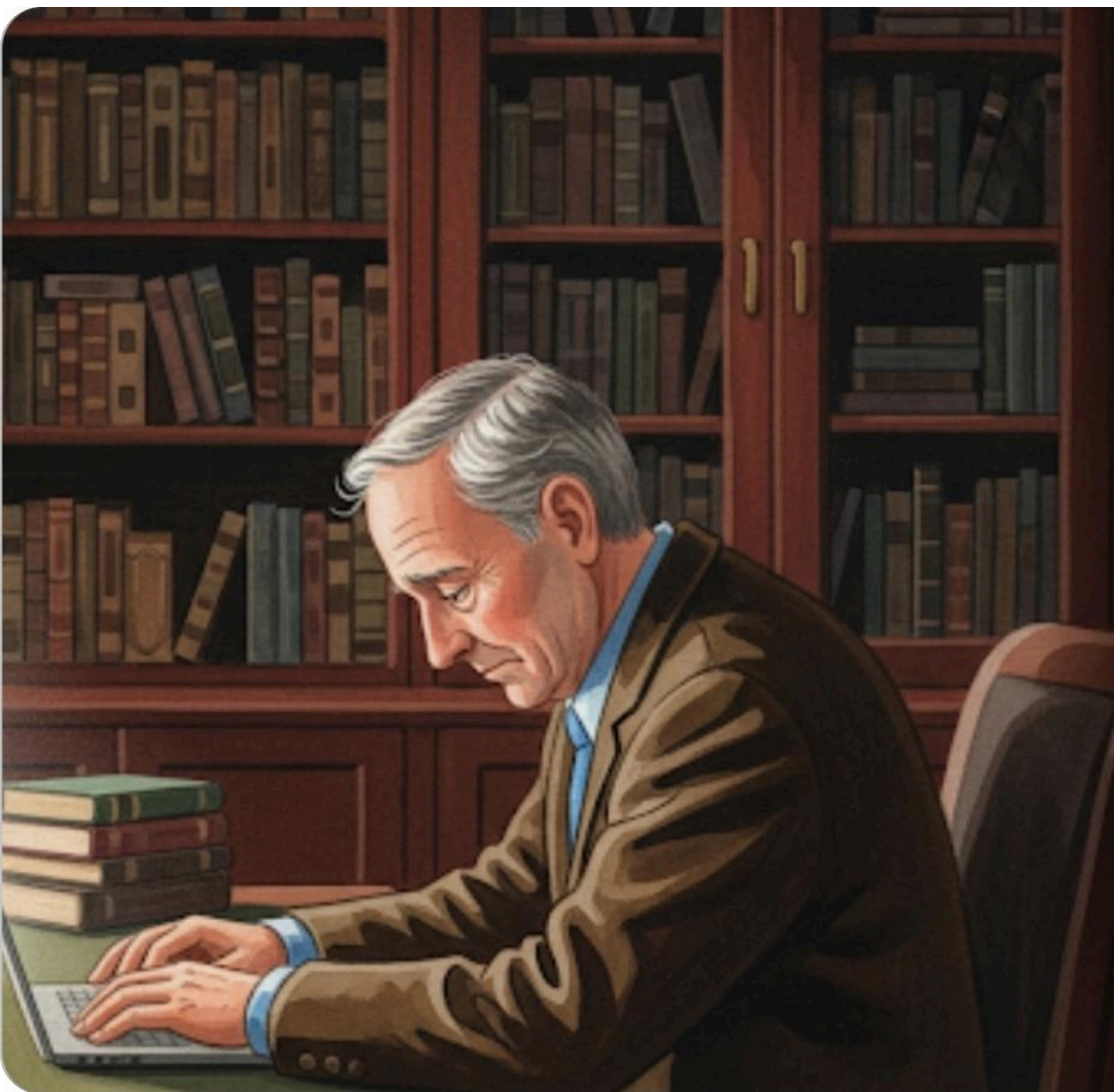


MARCO GUASTAVIGNA

Tornato nel suo studio, si sedette davanti al portatile. Con un sospiro, scrisse un semplice comando all'IA: "Scrivi di un vecchio albero che offre i suoi frutti a chi non li vuole". L'IA produsse una breve, malinconica storia. Elia la lesse e un sorriso amaro gli increspò le labbra. La macchina sembrava capirlo più delle persone.



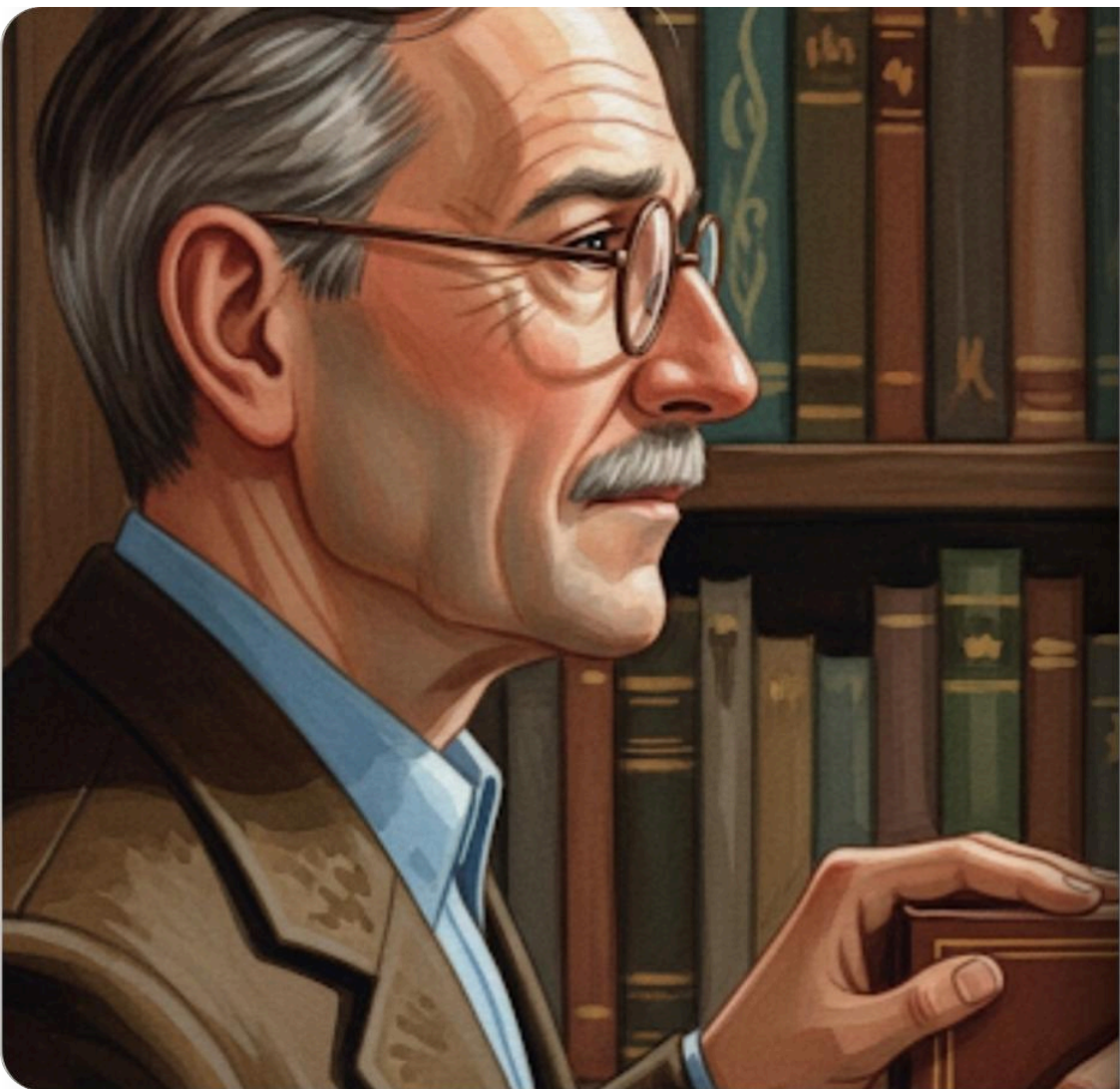




MARCO GUASTAVIGNA

Con un gesto lento e deliberato, Elia chiuse il coperchio del portatile. Ma il silenzio che seguì non portò pace. Al contrario, amplificò il ronzio del fallimento nella sua testa. La macchina, con la sua efficienza impassibile, gli aveva mostrato uno specchio della sua stessa inutilità.





MARCO GUASTAVIGNA

Guardò i suoi libri, i compagni di una vita. Le loro pagine, che un tempo promettevano mondi e saggezza, ora sembravano mute, monumenti a un'era conclusa. L'entusiasmo che lo aveva animato era svanito, sostituito da un'arida consapevolezza: non c'era più posto per lui, né nel vecchio mondo che venerava, né in quello nuovo che aveva cercato di comprendere.







MARCO GUASTAVIGNA

Il giorno dopo, Elia non scrisse alcuna lettera di dimissioni. Non fece nulla. Si sedette nel suo studio, il portatile chiuso, i libri intonsi. Il giardino segreto delle sue idee era diventato una terra desolata, arida e senza futuro. Il silenzio non era più pace, ma la prova definitiva della sua resa.

